

STUDI STORICI

SAGGI



BRUNA PEYROT  
LUCA PERRONE

# LA RICOSTRUZIONE

I valdesi dopo il Rimpatrio  
(1690-1730)

Claudiana - Torino  
[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) - [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

**Scheda bibliografica CIP**

**Perrone, Luca**

La ricostruzione : i valdesi dopo il Rimpatrio (1690-1730) / Luca

Perrone, Bruna Peyrot

Torino : Claudiana, 2025

347 p. ; 24 cm. – (Studi storici)

978-88-6898-439-7

I. Valdesi – Storia – 1690-1730

I. Peyrot, Bruna

945.128073 (ed. 23) - Storia del Piemonte. Sud della provincia Torino.

Valli Valdesi. 1630-1730

© Claudiana srl, 2025  
Via San Pio V 15 - 10125 Torino  
tel. 011.668.98.04  
info@claudiana.it - www.claudiana.it  
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Copertina: Vanessa Cucco

*In copertina:* Atti del Sinodo del 1702.

Stampa: Stampatre, Torino

## ABBREVIAZIONI

- AEG = Archives d'Etat de Genève  
ASTo = Archivio di Stato Torino  
ATV = Archivio Tavola valdese  
BAP = Biblioteca Alliaudi Pinerolo  
BSHV = "Bulletin de la Société d'Histoire vaudoise"  
BRT = Biblioteca Reale Torino  
BSSV = "Bollettino della Società di studi valdesi"  
RMR = "Riforma e movimenti religiosi. Rivista della Società di studi valdesi"  
BSBS = "Bollettino storico-bibliografico subalpino"



## INTRODUZIONE

### IL SUSSURRO DELLE FONTI

La materia di cui è fatta la storia è il tempo, «una realtà concreta e viva restituita all'irreversibilità del suo corso, è il plasma stesso in cui stanno i fenomeni»<sup>1</sup>. La coscienza del tempo si acquisisce diventando consapevoli dell'opposizione passato-presente, una relazione che passa attraverso il ricordo e la memoria, componente essenziale della storia. Storia e memoria sono due dimensioni diverse del concepire il passato. La storia si basa su di un metodo per ricostruirlo, la memoria lo evoca senza necessità di confronto con la veridicità dei fatti. La storia si basa su fonti precise, scritte e orali, sulla comparazione e la verificabilità degli eventi. La memoria è una funzione psichica attraverso la quale l'essere umano prende informazioni dal passato nel suo presente, lo recupera con immagini che seguono dinamiche oniriche. La storia non è il semplice andare indietro nel tempo, ma un passato ricostruito, influenzato dalle domande che ogni epoca pone e, al suo interno, ogni generazione cerca di dipanare. Si parte, per conoscere ciò che è accaduto prima di noi, dalla curiosità dell'oggi perché «gli accadimenti sono nel tempo e ciò non significa che hanno tempo, ma che, capitando ed essendo lì presenti, si incontrano attraversando un presente»<sup>2</sup>. La storia per essere ricostruita necessita di «fonti» che permettono di comprendere «fatti» del passato per interpretarlo. Che cosa significa «fatto»? Che cosa significa «fonte»? I fatti storici, afferma Carr, non sono pesci allineati sul banco del pescivendolo, «piuttosto, li potremmo paragonare a pesci che nuotano in un oceano immenso e talvolta inaccessibile: e la preda dello storico dipende in parte dal caso, ma soprattutto dalla zona dell'oceano in cui egli ha deciso di pescare e dagli arnesi che adopera: va da sé che questi due elementi dipendono a loro volta dal genere di pesci che si vuol acchiappare. In complesso, lo storico s'impadronisce del tipo di fatti che ha deciso di cercare. La storia è essenzialmente interpretazione»<sup>3</sup>. I fatti umani individuabili per capire un'epoca, resi «fonti», possono essere molti e «delicatissimi»<sup>4</sup> da trattare, richiedono la perizia di un fresatore o di un liutaio che lavorano al millimetro, specie là dove è impossibile calcolare e s'impone il suggerire. Infatti «il fresatore... usa strumenti meccanici di precisione, il liutaio si fa

<sup>1</sup> M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1978, p. 42.

<sup>2</sup> M. HEIDEGGER, *Il concetto di tempo*, Adelphi, Milano 1988, p. 45.

<sup>3</sup> E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1966, pp. 28 s.

<sup>4</sup> M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico* cit., p. 42.

guidare, anzitutto, dalla sensibilità delle orecchie e delle dita»<sup>5</sup>. È un buon suggerimento per affrontare la ricerca storica, specie per quelle epoche che, con poca o difficile documentazione, richiedono l'inseguimento di indizi per essere comprese. Spesso, inoltre, "scavando" le fonti, si possono intravedere, contro le stesse intenzioni dei loro autori, voci incontrollate di protagonisti che cercano, nonostante l'impotenza, di farsi conoscere e salvaguardare la loro identità. Successe, per esempio, negli interrogatori inquisitoriali degli eretici del basso Medioevo o delle condannate per stregoneria che, "forzando" i formulari, lasciano testimonianze su usi e costumi, isolando, dentro il linguaggio stereotipato dei giudici, frammenti della loro verità. Inseguire, dunque, un «paradigma indiziario»<sup>6</sup> può essere utile quando la ricerca storica affronta periodi poco conoscibili perché distrutti o poco "scritti". Così accade per il periodo di questa ricerca, concentrata sulla ricostruzione delle comunità valdesi dopo il rientro, nel 1689, dall'esilio svizzero, fino all'editto del 1730 che definì il loro stato giuridico fino all'occupazione napoleonica. Sono decenni di un passaggio di secolo complesso, fra cambio di alleanze da parte del sovrano e speranza di rigenerazione per chi era stato esiliato a motivo di fede, fra dibattiti teologici del mondo protestante europeo e necessità economiche di una regione, il Piemonte, impoverita da guerre continue e passaggi di truppe straniere, fra resistenze popolari e forme di governo che richiedono nuove lealtà. Infatti, il Glorioso Rimpatrio dei valdesi (1689), oltre a confermarsi un'impresa militare vittoriosa, sostenuta dal sovrano olandese Guglielmo III d'Orange, sul piano simbolico sancì un nuovo corso politico. Fermando le conquiste della Controriforma e reinsediando una minoranza protestante nella sua originaria enclave alpina, si confermò un esempio – unico sul suolo europeo – di superamento della formula politica allora in voga, il *cuius regio eius religio*, validando la coesistenza su uno stesso territorio di due religioni, una delle quali diversa da quella del principe. Mettendone in dubbio l'investitura divina, l'autorità decisionale fu spostata a una nuova istituzionalità: l'organizzazione delle chiese valdesi.

Dopo questa impresa, le fonti sembrano tacere, forse perché si entra in un periodo di relativa tranquillità, senza persecuzioni in armi, forse perché l'attenzione si concentra sulla seconda metà del secolo XVIII, già influenzata dallo spirito dei Lumi. Paola Sereno afferma in merito «ciò che più ci ha impressionato nell'indagare sullo stato delle Valli negli anni successivi al Glorioso Rimpatrio è il silenzio. Il silenzio documentario, intendiamoci»<sup>7</sup>. Lo ribadisce Giorgio Spini: «Per quanto strano possa parere, non c'è un periodo di storia dei valdesi che sia stato meno studiato di quei cento

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> C. GINZBURG, *Miti. Emblemi. Spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986, p. 169.

<sup>7</sup> P. SERENO, *Popolazione, territorio, risorse: sul contesto geografico delle Valli valdesi dopo la "Glorieuse Rentrée"*, in A. DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle Valli valdesi*, Atti del XXIX Convegno storico internazionale «Il Glorioso Rimpatrio (1689-1989). Contesto - significato - immagine» (Torre Pellice, 3-7 settembre 1989), Torino 1990, p. 293.

anni che seguirono alla *Glorieuse Rentrée* e terminarono con l'affacciarsi sulle Alpi degli eserciti della Rivoluzione francese»<sup>8</sup>. Daniele Tron è dello stesso parere: «Mentre per il periodo che va dalla cacciata fino alla *Rentrée* possediamo sulle Valli un'abbondante messe di materiale d'archivio, per quello immediatamente successivo le fonti sono assai più poche»<sup>9</sup>. A volte si ha l'impressione che, come afferma Giorgio Tourn, il Glorioso Rimpatrio sia

una sorta di masso erratico nella storia valdese, senza correlazioni col suo contesto, e non a caso gli anni che lo precedono e lo seguono immediatamente, 1670-1680 e 1690-1700, sono stati poco studiati, quasi tante zone morte offuscate dalla tragica grandezza degli anni 1685-1690. Come l'eroe nella storiografia romantica si ergeva al di sopra della folla dei suoi simili, così l'evento storico si staccava dalla contingenza del quotidiano<sup>10</sup>.

Per questo motivo, intendiamo restituire trasparenza a un periodo di cambiamento, di "trapasso" da un'economia, anche mentale, di guerra a una stabilizzazione della vita quotidiana che, come vedremo, non si verificò nell'immediato. Cambiare modalità di pensiero richiede un adattamento abitudinario più lungo della decisione che lo ha prodotto. Il Rimpatrio, infatti, non fu un semplice intervallo storico, fra un prima e un dopo in cui le comunità valdesi ripresero tranquillamente la loro esistenza di chiesa riformata. Il Rimpatrio fu una rottura, una crisi, un affacciarsi su un futuro tutto da costruire, pur mantenendo il legame con la tradizione e la storia precedente, anche perché l'Europa non è più la stessa. Le alleanze sono cambiate, i commerci si sono aperti a nuovi mondi, dai *Refuges* si propaga l'idea di una tolleranza teorizzata da filosofi e teologi.

Il "vuoto", inoltre, sulla prima metà del Settecento è stato colmato in parte, recentemente, da Gian Paolo Romagnani che scrive: «È stato da più parti osservato che il dato più impressionante per chi studi la storia valdese degli anni immediatamente successivi al Rimpatrio del 1689 è il silenzio documentario. O quantomeno il silenzio relativo, se confrontato con la ricca messe di documenti disponibili per il decennio precedente»<sup>11</sup>. Il silenzio delle fonti, dunque, accompagna la nostra sfida. Fra letteratura, stampa e archivi tenteremo di "riempire" un periodo interessante come quello tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo nelle Valli, con l'individuazione di tracce e letture "profonde" delle fonti<sup>12</sup>, spesso anche una sola, se in essa traspaiono

<sup>8</sup> G. SPINI, *Discorso inaugurale*, in A. DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle Valli valdesi* cit., p. 18.

<sup>9</sup> D. TRON, *Il reinsediamento in Val Germanasca dopo la Rentrée*, in *ivi*, p. 317.

<sup>10</sup> G. TOURN, *Conclusioni*, in *ivi*, p. 598.

<sup>11</sup> G.P. ROMAGNANI, «*Religionari*». *Protestanti e valdesi nel Piemonte del Settecento*, Claudiana, Torino 2021, p. 50.

<sup>12</sup> Le fonti di questo periodo storico, quando scritte nelle diverse lingue (francese, inglese, tedesco), sono state tradotte in italiano dagli autori e tali inserite nel testo.

«emblemi» e «spie» come suggerisce Ginzburg. Per capire, infatti, le mentalità di cui sono imbevute, spesso è sufficiente una sola fonte in cui saper riconoscere voci dissonanti, vocaboli particolari che alterano il discorso, una dissonanza trascurata, insomma, un operare che imita la semeiotica medica, quando attraverso i sintomi arriva alla diagnosi.

PARTE PRIMA  
IL REINSEDIAMENTO  
(1690-1694)



## UN COMPLESSO PASSAGGIO DI SECOLO

Nel corso del XVII secolo parole tradizionali come sovranità, patria, popolo, libertà, cittadinanza, fedeltà al sovrano, avevano acquisito nuovi significati per esprimere speranze che si stavano strutturando in politiche organiche. Le proteste sociali per il pane o contro le tasse potevano così rientrare in strategie di riforma a lungo termine, obiettivi di quei movimenti che invocavano progetti di cambiamento politico e morale, in sintonia o in contrasto con la potenza dominante dell'epoca. La domanda che li percorreva riguardava il ruolo dell'autorità alla quale si doveva obbedienza. Pur non implicando il rovesciamento del sovrano assoluto, neanche quando diventava tiranno, l'idea del buon governare si faceva strada verso una «mutazione di stato» in cui princìpi come

pubblico interesse, diritto naturale, diritto delle genti, fedeltà alla patria: originariamente associati alla funzione della monarchia assoluta e alla persona stessa del sovrano [...] potevano diventare, come in effetti avvenne specialmente nella crisi degli anni Quaranta, anche i punti di riferimento ideale dei movimenti di riforma e di indipendenza nazionale<sup>1</sup>.

Per la penisola italiana il recupero dell'indipendenza, oltre alla riforma delle amministrazioni, era legato al pensiero di Machiavelli la cui speranza in merito non si realizzò perché la pace di Cateau-Cambrésis (1559)<sup>2</sup> sancì un assetto “definitivo” alla spartizione della penisola per diversi secoli.

Verso la metà del XVII secolo, tuttavia, si verificò una contemporaneità delle rivolte, segnale di nuove consapevolezze politiche nella denuncia dell'eccessiva espansione burocratica e dello spreco delle corti europee, messe sotto accusa da Parigi a Londra, da Napoli a Barcellona fino al Portogallo. Pur nascendo da cause particolari, nel loro insieme, le rivolte ebbero tratti comuni. I vari paesi europei, infatti, «parevano essere null'altro che teatri diversi sui cui palcoscenici veniva rappresentata simultaneamente la

<sup>1</sup> R. VILLARI, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Laterza, Bari 2010, p. 24.

<sup>2</sup> Il trattato di pace di Cateau-Cambrésis pose fine alle guerre per la conquista dell'Italia da parte di Francia, Spagna e Austria. La Francia restituì la Corsica alla Repubblica di Genova, il Piemonte e la Savoia al duca di Savoia, mentre il Marchesato di Saluzzo restò in suo possesso. Il trattato segnò l'inizio della dominazione asburgica in Italia, compresa Milano, sotto il controllo del ramo spagnolo.

stessa grande tragedia, anche se in lingue differenti e con varianti locali»<sup>3</sup>. Se il Cinquecento, dal punto di vista istituzionale di una società monarchica e aristocratica, riuscì ad assorbire i suoi punti di conflitto, il Seicento ne mise in luce le gravi debolezze strutturali, specie quando, nei suoi decenni centrali, le rivoluzioni occuparono la scena politica. Dalla ventennale rivoluzione puritana che ebbe una fase cruciale fra il 1648 e il 1653, alle rivolte della Fronda in Francia, dalla lunga ribellione antispagnola delle Province Unite alla fallita rivolta della Catalogna, da quella vittoriosa del Portogallo all'insurrezione napoletana di Masaniello (1647), la società del continente sembrò sgretolarsi. Almeno tre generazioni vissero la guerra dei Trent'anni (1618-1648), tre decenni di un disastro documentato non solo da condottieri o aristocratici al comando delle truppe, ma da contadini, artigiani, parroci, persone umili che avevano imparato a scrivere oltre che leggere e che compilavano annotazioni private, come diari, appunti, fogli volanti. La loro concretezza descrittiva testimonia un sentimento costante di terrore verso gli eserciti incombenti e la miseria della vita quotidiana, senza contare le migrazioni da un luogo all'altro per evitare le zone di conflitto fra le truppe imperiali e quelle dei sovrani in guerra nelle quattro fasi di questo lungo periodo: fase boemo-palatina (1618-1624), fase danese (1625-1629), fase svedese (1630-1635) e fase francese (1635-1648), quando le ostilità finirono con la pace di Westfalia. Con questa eredità di rovina, la ricostruzione durò pressoché un altro secolo affinché il numero degli abitanti raggiungesse quello dell'anteguerra. «Una diagonale di distruzione»<sup>4</sup> aveva, in particolare, attraversato la Germania da sud-ovest a nord-est, dove erano concentrate le principali zone di combattimento che rasarono villaggi e coltivazioni, senza dimenticare le epidemie di peste trasmesse dalle masse mercenarie. Intanto, in Francia, Luigi XIV attaccava l'editto di Nantes (1598) concesso ai protestanti da Enrico IV.

Nel passaggio dal «secolo di ferro» a quello dei Lumi, l'Europa «è un composto di forme che essa dichiara intangibili, ma che continua senza posa a modificare»<sup>5</sup>. Il pivot di tale lungo sommovimento, definito da Paul Hazard «crisi della coscienza europea», iniziò dalla Revoca dell'editto di Nantes (1685) con la disseminazione ugonotta nei *Refuges* delle città europee. Questo esodo contribuì in modo determinante alla ridefinizione di orientamenti mentali, culturali e politici che sfoceranno, oltre un secolo dopo, nella Rivoluzione francese. Un acceso confronto politico, dal contratto sociale al diritto di ribellione dei sudditi contro il sovrano, si riversò anche sull'impresa valdese del Rimpatrio che, nel suo insieme, raccorda tre dimensioni: uno smacco per la politica della Controriforma, una negazione del diritto divino dell'autorità monarchica e una trasgressione al *cuius regio eius re-*

<sup>3</sup> H.R. TREVOR-ROPER, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Laterza, Bari 1975, p. 87.

<sup>4</sup> C. PANTLE, *La Guerra dei Trent'anni 1618-1648. Il conflitto che ha cambiato la storia dell'Europa*, Mondadori, Milano 2017, p. 258.

<sup>5</sup> P. HAZARD, *Coscienza europea*, Utet, Torino 2007, p. 349.

*ligio*, la forma di diritto più avanzata del tempo rispetto alla coesistenza di fedi differenti.

I sommovimenti europei accaddero spesso in sincronia con date significative per le Valli valdesi. Dalla metà del Cinquecento, infatti, le comunità di questa enclave alpina, prima viventi in modo nicodemita, con stili di vita ibridi fra adesione a liturgie cattoliche e pratiche spirituali semiclandestine, emersero alla luce del sole con l'adesione alla Riforma protestante (1532). Da metà Seicento, i valdesi furono definiti prima eretici, poi ribelli e banditi, categoria che colpì ogni forma di protesta e insubordinazione dell'epoca, ricomprendendo criminali e devianti di ogni sorta. Il banditismo che li riguarda fu considerato dalla storiografia valdese una fase temporanea, come reazione all'eccidio delle Pasque Piemontesi (1655). In realtà, altri studi lo documentano «un fenomeno che persiste nella storia valdese del Seicento, da considerarsi come una delle forme assunte dalla resistenza/offensiva valdese, un segnale, un indizio, un sintomo della non pacificazione di quella storia»<sup>6</sup>. In altre parole, l'organizzazione per bande, tipica dell'epoca, si ritrova in ambito valdese, con una caratterizzazione particolare: l'appartenenza alla religione riformata, intrecciata alla dimensione tellurica di difesa della terra ereditata dai padri.

<sup>6</sup> L. PERRONE, *Banditi nelle Valli valdesi. Storie del XVII secolo*, Claudiana, Torino 2021, p. 7.

## POLITICHE INTORNO AL RIMPATRIO

Il rientro dei valdesi nelle loro vallate scatenò un dibattito internazionale sulla sua legittimità, fra gli stessi sostenitori e sulla stampa europea. Gli ultimi decenni del XVII secolo videro due sovrani contrapposti, simboli di visioni del mondo alternative. Luigi XIV, il re Sole con la magnificenza della sua corte e Guglielmo III con il suo carattere pensoso e calvinista. Il primo, un sovrano che dopo la pace di Westfalia (1648) resse la supremazia del suo paese, la Francia, in Europa. Il secondo legato alle vicende delle Province Unite olandesi, gestite da organi assembleari di governo, ancora provate dalla ritirata del 1672-1673, quando le loro forze armate dovettero provocare grandi allagamenti per difenderle dalla conquista francese. Nel giro, tuttavia, di mezzo secolo, le sorti furono capovolte, grazie alla politica di alleanze dello *stadhouder* olandese, dal 1688 anche re d'Inghilterra, Scozia e Irlanda. Nonostante ognuno dei Paesi Bassi fosse governato da questa carica rappresentativa, uno *stadhouder*, in particolare, quello della provincia d'Olanda, poiché aveva sostenuto le maggiori spese militari sin dalla sollevazione contro Filippo II di Spagna, aveva raggiunto un'egemonia materiale e ideale, diventando il perno della Triplice Alleanza (con Inghilterra, Svezia e Province Unite). A tenere i contatti di questa alleanza antifrancese furono gli inviati di Guglielmo III nelle capitali europee. Presso il duca di Savoia Vittorio Amedeo II arrivò Gabriel de Covenant, con la speranza sia di far cambiare alleanza al sovrano piemontese, sia di aiutare i valdesi, rafforzato dalla solidarietà concreta delle Province che già avevano accolto i rifugiati ugonotti. La civiltà olandese conservava l'impronta dello spirito di Calvino, «decisiva per la nascita e il mantenimento del nuovo libero stato»<sup>1</sup>, con la sua potenza marittima. Anche la vita popolare dimostrava grande interesse per la «questione valdese» non posta soltanto sotto forma di un interrogativo morale. I profughi dalle Valli avevano, infatti, bisogno di assistenza concreta. Ginevra e i Cantoni non potevano sopperire al loro mantenimento da soli. Oltre al fatto che essi opposero un fermo rifiuto ad allontanarsi troppo dai confini della loro terra, accettando il trasferimento nei Principati tedeschi e, nello stesso tempo, non smettendo di organizzare spedizioni di rientro sin dal 1687, due anni prima del Glorioso Rimpatrio. Infine, le città elvetiche

<sup>1</sup> J. HUIZINGA, *La civiltà olandese del Seicento*, Einaudi, Torino 1967, p. 60.

temevano di perdere la loro autonomia rispetto alle mire, mai sopite, di una Francia inquieta.

De Covenant fu decisivo nel sostenere i piani del pastore Henri Arnaud (1641-1721)<sup>2</sup>, *auctor spiritualis* della *Rentrée*. Egli, infatti, nei suoi sermoni, si oppose sempre al trasferimento dei valdesi in Brandeburgo, tanto che il magistrato di Sciaffusa gli aveva vietato di predicare. La risolutezza valdese, tuttavia, poteva essere funzionale alla strategia guglielmina perché, nel percorso di riconquista delle terre valdesi, molti ugonotti avrebbero potuto unirsi per proseguire, in un secondo momento, verso il Midi francese, idealmente predisposto a sollevarsi contro il re Sole.

Oltre alle strategie politiche, anche la stampa dell'epoca, in particolare olandese, resocontò lo stato dei valdesi, considerati un popolo antico di rara purezza evangelica. Nel corso del XVII secolo le pubblicazioni coprirono diversi generi, dalla teologia alla storia, dal pamphlet alla ricerca erudita, dai settimanali alle riviste<sup>3</sup>. La persecuzione del 1655 aveva commosso e indignato, grazie anche all'instancabile testimonianza di Jean Léger (1615-1670) che a Leyda, dov'era in esilio, continuava a tessere alleanze in favore dei valdesi e a scrivere la loro storia, pubblicata nel 1669, un'opera che fonderà la tradizione storiografica della minoranza religiosa: *Histoire générale des Églises Évangéliques des Vallées de Piémont ou Vaudoises*. Il sostegno ai valdesi era opera soprattutto del potere politico delle Province Unite che ne coordinavano collette e aiuti. Solo all'inizio del XVIII secolo furono le chiese valloni a ereditare nei loro sinodi «les affaires vaudoises», specie nel 1728, quando le Valli furono colpite da catastrofiche inondazioni che avevano aggravato ancor di più il loro stato di povertà. Questa diaconia in seguito si formalizzò in un Comitato vallone (1735), in azione presso le principali chiese riformate francofone delle Province, destinato a coltivare i rapporti con il mondo valdese.

Non fu da meno la pubblicistica inglese. Guglielmo III d'Orange, trionfatore della *Glorious Revolution*, avvenuta pochi mesi soltanto prima del Rimpatrio valdese, aveva creato una nuova egemonia europea, con molteplici strategie: «dai suoi tegami uscivano solo scarsi vapori, mentre ingredienti e profumi restavano sconosciuti, come d'altronde le ricette, che non venivano mai pubblicate»<sup>4</sup>. Periodici di opinione, pamphlet, manifesti, memorie e opere di storiografia, come quella del profugo ugonotto Pierre Boyer, pubblicata in Olanda nel 1691 (che aveva avuto due edizioni l'anno successivo), tutta questa vasta pubblicistica aveva illuminato l'impresa valdese, in un'Inghilterra di fine secolo in cui anche nella chiesa anglicana erano presenti ispirazioni provvidenzialistiche, con aspettative messianiche di riscatto degli oppressi.

<sup>2</sup> D. ROSSO, *Henri Arnaud. Le immagini di un valdese non valdese*, Claudiana, Torino 2021.

<sup>3</sup> Si veda G.H.M. POSTHUMUS MEYJES, *Les relations entre l'Église Réformée des Pays-Bas et les Églises Vaudoises au XVII siècle*, in A. DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle Valli valdesi* cit.

<sup>4</sup> G. VOLA, *I valdesi nella stampa inglese attorno al 1689*, in A. DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle Valli valdesi* cit.

Nella stampa germanofila<sup>5</sup>, i valdesi furono ritratti come martiri religiosi e campioni militari del protestantesimo. I tedeschi, infatti, ne apprezzavano il valore militare. La loro persecuzione era di monito all'Impero, travagliato dalla minaccia cattolica, oltre che dalle dispute fra riformati e luterani. L'eco del rientro dei valdesi nella loro terra arrivò, infine, anche alla Nuova Inghilterra puritana<sup>6</sup>, i cui figli erano migrati verso l'America, formati dalla cultura rinascimentale italiana, con in tasca Machiavelli e Guicciardini, nonché il fiorentino Pier Martire Vermigli e la storia dei valdesi di Jean Perrin, pubblicata a Londra sin dal 1618. Sia i valdesi sia gli albigesi per i Padri Pellegrini risultavano campioni di libertà di coscienza ai quali tributare un particolare omaggio.

Alla corte sabauda le notizie sull'irrequietezza valdese arrivarono con regolarità. Fin dagli anni Ottanta del XVII secolo fu attivo un partito anti-francese, capeggiato dal marchese di Parella che, periodicamente, complottò contro la reggenza di Madama Reale per impedire troppe compromissioni francesi. Un segnale, fra gli altri, traspare da una lettera di dissenso verso la politica di Vittorio Amedeo II, scritta da tal Giovanni Maria Forni<sup>7</sup>, in cui, da umile cortigiano, egli accampa considerazioni di buon governo senza la necessità di fare la guerra agli eretici. Il Forni, ben informato, consegna descrizioni e narrazioni che sembrano appartenere a un testimone oculare, sempre «vive e precise, come gli attacchi di S. Germano, di Angrogna e di Bobbio, il passaggio del Colle Giuliano, la ricerca dei fuggiaschi fra le balze alpestri»<sup>8</sup>. Evitare l'attacco frontale ai tumultuosi valdesi avrebbe procurato un vantaggio economico perché essi hanno sempre pagato le tasse e ne pagherebbero anche di più per vivere in pace. Poi, la presenza in un regno di diverse componenti comunitarie faciliterebbe il governare perché giova di più «la differenza che l'identità, perché da quella più facilmente potrebbe ritrarre bisognando il contrapposto alle alterazioni dell'una, opponendovi l'altra, come s'è visto prova in altre occorrenti, e nelle città medesime»<sup>9</sup>. In altre parole: *divide et impera!* Infine, tollerare la presenza di sudditi di religione diversa da colui al quale devono obbedire, aumenterebbe la grandezza del principe che dipende «dalla moltitudine dei soggetti»<sup>10</sup>, riconoscenti nei suoi confronti, i quali potrebbero risultare utili a difendere i confini sabaudi. Sono argomentazioni che lo stesso duca ripeterà, per voce del

<sup>5</sup> Si veda C. MÜHLING, *Le rôle des vaudois dans la presse germanophone pendant la guerre de neuf ans (1688-1697)*, "Riforma e movimenti religiosi. Rivista della Società di studi valdesi" (d'ora in poi RMR) 10 (2021).

<sup>6</sup> G. SPINI, *Il Glorioso Rimpatrio e la Nuova Inghilterra Puritana*, in A. DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle Valli valdesi* cit.

<sup>7</sup> J. JALLA, *La guerra del 1686 narrata da un testimone oculare, M.G. Forni (= Relazione Forni)*, "Bulletin de la Société d'Histoire vaudoise" (d'ora in poi BSHV) 41 (1920), pp. 41-63. Fonte ripresa da S. PEYRONEL, *I valdesi nella stampa italiana intorno al 1689*, in A. DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle Valli valdesi* cit.

<sup>8</sup> Ivi, p. 41.

<sup>9</sup> Ivi, p. 45.

<sup>10</sup> *Ibid.*